



Marta Cartabia

Una parola di Giustizia

LE *EUMENIDI*,
DALLA MALEDIZIONE AL LOGOS

Presentazione di
Luca Pietromarchi

4

Lezioni Magistrali
di Roma Tre

Lezioni Magistrali di Roma Tre

4

Marta Cartabia

Una parola di Giustizia

Le Eumenidi,
dalla maledizione al logos

Presentazione di
Luca Pietromarchi



Roma TrE-press
2021

LEZIONI MAGISTRALI DI ROMA TRE

4

Marta Cartabia, *Una parola di Giustizia*


Le Eumenidi, dalla maledizione al logos

Lezione Magistrale tenuta il 23 gennaio 2020

Coordinamento editoriale

Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Caratteri grafici utilizzati: Minion Pro Regular (copertina e frontespizio).

Bodoni 72 Book; Minion Pro Italic (testo).

Il volume è stato stampato, in un numero limitato di copie, su carta Tintoretto delle cartiere Fedrigoni (copertina) e Soporset (interni).

Edizioni *Roma TrE-Press*®

Roma, maggio 2021

ISBN 979-12-5977-011-0

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

Indice

Luca Pietromarchi

Leggere, legare, collegare 7

Marta Cartabia

Una parola di Giustizia 17

Le Eumenidi, dalla maledizione al logos

Rispetto 37

Nota biografica 49

Luca Pietromarchi

Leggere, legare, collegare

*dalla Prolusione del Magnifico Rettore
all'inaugurazione dell'Anno Accademico 2019-2020*

Signore e Signori, cari Colleghi, cari Studenti, prima di dare il nostro benvenuto alla prof.ssa Marta Cartabia, Presidente della Corte costituzionale, permettetemi un giro d'orizzonte sull'anno accademico che si è appena concluso e sulle prospettive che intendiamo seguire nell'anno che oggi inauguriamo alla presenza di una sì prestigiosa ospite, e, vorrei aggiungere, di una cara amica di Roma Tre.

Nella nostra prospettiva, pensare al futuro significa anzitutto pensare al futuro dei nostri studenti, e questa preoccupazione costituisce la nostra ragion d'essere. Così è finora avvenuto e così continueremo a fare, come nell'anno accademico trascorso, generoso di soddisfazioni.

Roma Tre si è impiantata 27 anni fa in un quartiere allora difficile, che ha riqualficato in modo mirabile. Ne sia eloquente testimonianza l'aula magna della Scuola di Lettere Filosofia Lingue che era la sala motori della sede romana dell'Alfa Romeo. Il rapporto con il territorio fa parte del codice genetico del nostro Ateneo: il rispetto di questa nostra vocazione ad essere parte integrante, attiva e responsabile di una comunità territoriale, sociale e istituzionale, ci ha guidato in ogni nostra iniziativa.

Pensiamo pertanto che sia anzitutto nostro dovere moltiplicare quanto possibile i rapporti degli studenti con le istituzioni: con la scuola, con la città, con le realtà sociali meno fortunate, affinché lo studio sia strumento di crescita non solo personale, ma della collettività alla quale lo studente appartiene. Da qui la nostra massima attenzione, subito dopo didattica e ricerca, alla formazione di una coscienza civica, di una sensibilità sociale e di una consapevolezza ambientale.

Coscienza civica: la settimana prima delle elezioni europee, abbiamo issato uno striscione sul nostro Ateneo in cui, a lettere capitali abbiamo trascritto l'art. 48 della Costituzione che ricorda il dovere civico dell'esercizio di voto. È stato il coronamento di un entusiasmante ciclo di lezioni aperte sull'Europa, organizzato prima delle elezioni congiuntamente da Roma Tre, Sapienza e Tor Vergata.

Sensibilità sociale. Il 5 novembre abbiamo conferito il titolo di dottore *honoris causa* a Mauro Palma, Presidente della Autorità garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale. La difesa del principio di legalità anche nelle situazioni più difficili, coniugando rispetto della legge e diritto alla speranza: questo è stato l'oggetto della bella lezione di Palma, ora pubblicata presso la nostra Roma TrE-Press¹, e questa è la lezione che ogni giorno impartiamo ai nostri studenti di giurisprudenza attraverso le cliniche legali di Roma Tre che offrono assistenza ai meno fortunati. Nella stessa prospettiva, siamo particolarmente fieri di aver raggiunto quota settanta studenti tra i detenuti delle carceri laziali. Il diritto allo studio inteso dunque più che mai come diritto alla speranza.

¹ M. PALMA, *Difficile dire Giustizia*, presentazione di M. Ruotolo, "Lezioni Magistrali di Roma Tre", 2, 2020, <<http://romatrepress.uniroma3.it/>>.

Di speranza e di solidarietà, con particolare attenzione all'emergenza dell'immigrazione, parliamo molto a Roma Tre, soprattutto nel Dipartimento di Scienze della Formazione: è lì che si è svolto il convegno annuale dell'associazione *Insegnanti migranti*, i cui numerosi partecipanti hanno trovato, e trovano ogni giorno, nelle nostre aule il sostegno didattico e scientifico per la loro coraggiosa opera di volontariato dedicata all'insegnamento dell'italiano agli emigrati. Capire e farsi capire: a tutti i livelli del sapere, da quello dell'alfabetizzazione a quello della più avanzata ricerca scientifica, non è in fondo altro il senso della nostra missione universitaria. Capire e farsi capire.

Sensibilità alla disabilità: il Presidente della Repubblica ha onorato della sua presenza Roma Tre il 6 dicembre, in occasione di un grande convegno organizzato dalla nostra Prorettrice vicaria, Lucia Chiappetta Cajola, sul tema della gestione universitaria della disabilità. La scelta della nostra università non è stata casuale. Roma Tre conta oggi 600 studenti e studentesse che presentano disabilità di varia natura. Se in tanti qui accorrono è perché conoscono la qualità dei servizi che offriamo e a cui dedichiamo la massima attenzione.

Coscienza ambientale. Abbiamo appena terminato la distribuzione di 30.000 borracce in acciaio destinate a sostituire l'uso delle bottigliette in plastica. L'operazione borraccia non è stata, se così vogliamo dire, *un fiasco*. Abbiamo difatti calcolato che sono circa diecimila al giorno le bottigliette che in tal modo facciamo risparmiare all'ambiente.

La borraccia di Roma Tre è subito diventata il nostro oggetto identitario: di una identità fondata sulla consapevolezza della gravità della crisi ambientale, verso la quale vogliamo orientare le nostre ricerche di punta.

Ma la sostenibilità non è solo ambiente. Nel secondo semestre del prossimo anno Roma Tre offrirà ai suoi studenti un corso interdipartimentale dedicato all'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Sarà tra i primi corsi di questo genere offerto in una università italiana.

E poi c'è sempre Ostia. Il successo della creazione del Polo di Ostia di Roma Tre, dedicato alla ingegneria del mare, il grande e coraggioso progetto a cui l'amministrazione di Roma Tre, nella persona del Direttore Generale Pasquale Basilicata, sta dedicando una parte importante delle sue migliori energie, lo abbiamo ripetuto quest'anno, con altre novanta matricole. Abbiamo presentato alla Conferenza dei Rettori delle università laziali il progetto di istituzione delle relative due magistrali: la prima in *Ingegneria per le energie e le tecnologie marine*, la seconda, in lingua inglese, in *Sustainable Coastal and Ocean Engineering*. Non solo turbine sottomarine, ma dighe protettive contro l'erosione delle coste: questo sapranno fare i nostri futuri ingegneri, che potranno vantare una formazione pressoché unica in Italia. E sempre a Ostia, e sempre con il sostegno della Regione Lazio, abbiamo mantenuto la promessa fatta qui l'anno scorso coniato lo slogan: *Studiare Legge a Ostia*. Il 21 ottobre abbiamo invitato Don Luigi Ciotti ad inaugurare il corso triennale di giurisprudenza dedicato alla sicurezza territoriale e alla cyber-security. E anche qui la risposta studentesca è stata entusiasmante, come la lezione inaugurale che Don Ciotti ha tenuto nelle nostre aule di Ostia sulla difficile distinzione tra giustizia e legalità.

È questo un antico problema, forse *il* nodo che ha tragicamente strangolato il mondo nel secolo scorso. Basti solo pensare all'ossimoro che rappresenta l'espressione *leggi razziali*. Con ciò vogliamo significare, e oggi più che

mai, che l'insegnamento della storia appare fondamentale per la formazione di uno studente, ovvero per la formazione della sua coscienza di cittadino chiamato ad assumere le sue responsabilità, professionali, sociali e politiche. La scarsa interazione tra le discipline, a tal riguardo non giova. Pertanto, Roma Tre ha immaginato un corso di storia moderna e contemporanea svolto dai massimi storici italiani, dedicato a chi la storia non è tenuto a studiarla, ma è comunque tenuto a conoscerla: è un corso di storia riservato ai nostri studenti di matematica, fisica, ingegneria e scienze. La prima lezione sarà tenuta da Andrea Giardina, della Scuola Normale di Pisa. Si intitolerà "A cosa serve studiare la storia", e si svolgerà nell'aula magna del Dipartimento di Ingegneria.

Ognuna di queste iniziative si ispira ad un principio comune, che si riassume nel verbo: *collegare*. Collegare l'Università al quartiere, alla città, al Paese. Collegare gli studenti alla società, alle imprese, alle scuole, e fino alle carceri. Unire formazione scientifica, sapere umanistico e sensibilità ambientale. Che significa capire, e far capire, la relazione che lega tutti i saperi tra di loro per una più organica comprensione della complessa unità del mondo. Come scrive Ivano Dionigi, "servono, direbbe Empedocle, pensieri lunghi che facciano da sutura tra tanta frammentazione dei saperi"². È questo filo del sapere che, come Aracne, noi qui tessiamo per legare e rilegare tra loro persone e discipline. Ora, basta un piccolo esercizio di *paraetimologia* per mettere a nudo la comune radice che collega e avvicina il verbo *legare* al verbo *legere*. Cambia

² I. DIONIGI, *Osa sapere. Contro la paura e l'ignoranza*, Milano, Solferino, 2019, p. 12.

una sola vocale, ed è tutto un ventaglio di sensi che si dispiega: leggere diventa anzitutto saper legare tra loro le lettere, e capire il senso che scaturisce dalla loro unione. Allo stesso modo, legare tra loro le discipline significherà offrire gli strumenti per restituire il mondo alla sua leggibilità, nel senso di poterlo cogliere nella sua unità³. E capire quindi il carattere idealmente *universale* che deve avere ogni sapere.

Non per altro noi ci chiamiamo *università*, e non per altro il nostro strumento emblematico è, e sempre sarà, *il libro*, dove un unico filo tiene tra loro rilegati in volume fogli altrimenti sparsi e fascicoli altrimenti slegati. Legare, rilegare, leggere: persone, istituzioni, discipline.

Questa è la nostra missione, che maldestramente, ma idealmente tende a ricalcare la visione ultima del poeta supremo, Dante. *Paradiso*, XXXIII: l'ultimo canto della *Commedia*, ovvero la vetta assoluta del poema. Dante chiede a Bernardo di intercedere presso l'Altissimo per poter scrutare il segreto del mondo. Bernardo riceve il consenso. Ed è allora che *scocca*⁴ la forse più bella metafora della nostra letteratura:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna.

La nostra funzione direi allora sta tutta nel capire, e nel far capire, “nel suo profondo”, sia il senso di questa terzina che la bellezza di questa visione, in cui “s'interna”

³ Cf. H. BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo: il libro come metafora della natura* (1981), Bologna, Il Mulino, 2009.

⁴ Cf. *Purg.* XXV, 17-18: “Scocca l'arco del dir...”.

l'importanza della nostra missione.

Ora, basterà coniugare tutte le ragioni, programmatiche e ideali, fin qui illustrate per comprendere le motivazioni che ci hanno condotto a chiedere a Marta Cartabia di tenere la lezione inaugurale del nostro anno accademico.

Anzitutto, l'anno scorso, su iniziativa del Prorettore Marco Ruotolo, abbiamo inaugurato, nella nostra Aula Magna, un ciclo di lezioni destinate ai liceali romani sulla Costituzione. Per essere efficaci e leggeri, abbiamo voluto che ogni lezione fosse dedicata ad una parola chiave della Costituzione. A Marta Cartabia è stata affidata la parola *Rispetto*. Non credo che nessuno dei trecento studenti presenti abbia dimenticato quella splendida lezione, tanto strettamente nel suo svolgimento si intrecciavano persuasione, precisione e passione.

Quella lezione, in cui si illustrava attraverso una novella di Pirandello la necessità di sempre accompagnare l'osservanza della regola al rispetto della persona, si concludeva illustrando le finalità della Corte, che oggi Marta Cartabia presiede e di cui era allora vicepresidente: “La Corte costituzionale italiana, ha il compito di vigilare che le leggi e le regole che vengono approvate dai governi e dai parlamenti non siano mai contrarie alla loro profonda ragion d'essere, che è quella di permettere una convivenza sociale, ordinata e rispettosa della dignità della persona umana”⁵. Su questo tema, Piero Calamandrei ebbe a scrivere vibranti parole: “Finché ci saranno ostacoli alla dignità dell'uomo, la Corte sarà incompiuta”. Ora, la

⁵ M. CARTABIA, “Rispetto”, in *La Costituzione aperta a tutti*, a cura di M. Ruotolo e M. Caredda, Roma TrE-Press, seconda edizione, 2020, p. 65. Il testo della lezione è qui ripreso a pag. 36.

nostra casa editrice universitaria, Roma TrE-Press, ha appena pubblicato e messo in linea, in modalità *open-access*, per la cura del prof. Vincenzo Zeno-Zencovich, la nuova monumentale edizione in dieci volumi delle opere giuridiche di Calamandrei⁶. L'invito a Marta Cartabia, a cui ora è stata affidata la fiaccola accesa da Calamandrei, si colloca dunque nel solco di quella che è una linea programmatica del nostro Ateneo: la difesa e l'illustrazione della Carta Costituzionale.

E infine non potevamo trovare persona più sensibile per illustrare la necessità di *legare* e *collegare* tra loro discipline e saperi distanti, di cui abbiamo appena parlato. Assieme a Luciano Violante, Marta Cartabia ha scritto un aureo libro – *Giustizia e Mito*⁷ – sul teatro greco antico (*Antigone* e *Edipo Re*) come spazio della nascita di un ordinamento giuridico improntato a ragionevolezza e mitezza che disciplina la violenza dell'istinto di vendetta.

Mito e diritto, letteratura e giurisprudenza: in questo volume tutto davvero si lega con dantesco amore. E questo libro, Marta Cartabia non solo lo ha scritto ma lo ha portato in scena, in una memorabile serata al nostro teatro Palladium.

Marta Cartabia, collega, sostantivo e verbo! Sostantivo perché, in quanto docente di Diritto Costituzionale, collega universitaria; verbo perché in lei si collegano l'Università e la Corte, l'insegnamento e l'amministrazione della giustizia, la storia della letteratura e la filosofia del diritto. Ma soprattutto, e questa è la cifra delle sue pagine più intense, la legge e la morale, l'osservanza della norma e il rispetto della persona. Il suo insegnamento potrebbe

⁶ P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche*, Roma TrE-Press, <<http://romatpress.uniroma3.it/>>.

⁷ M. CARTABIA e L. VIOLANTE, *Giustizia e Mito*, Bologna, Il Mulino, 2018.

trovare il suo naturale incipit nella celebre formula di Sant'Agostino: "Nei nostri occhi i fatti, nelle nostre mani i codici".

Muta ora la scena, cambia la veste, esce Antigone e sull'Areopago entra Atena. Ma rimangono immutate, cara Marta, la nostra attenzione e la nostra gratitudine per aver di nuovo accolto l'invito a ritornare a Roma Tre.

Marta Cartabia

Una parola di Giustizia

Le *Eumenidi* dalla maledizione al logos

È davvero un onore e una gioia grande partecipare all'inaugurazione dell'anno accademico di un Ateneo a me caro, per la presenza di tanti colleghi con cui ho condiviso importanti attività scientifiche, didattiche e culturali in senso lato, per l'apertura e il dinamismo che lo contraddistingue, per il senso di comunità che si respira in ogni iniziativa, per l'affabilità di tutte le persone che lo abitano, a partire dal tratto umano inconfondibile di chi ricopre la massima responsabilità.

Mi si consenta di premettere qualche parola sulla scelta del tema. *Eumenidi*: una tragedia di Eschilo del V secolo a.C. incentrata sul problema della giustizia.

Perché ritornare a un testo così remoto? Perché, soprattutto, da parte di chi non è un'esperta di cultura, lingua e civiltà della Grecia antica, ma si occupa di giustizia del nostro tempo?

Invero, non è la prima volta che mi occupo di questi temi e se mi accingo a prendere nuovamente la parola a partire da una tragedia classica è per la convinzione che i testi a cui oggi ci accostiamo ci conducono in un mondo senza tempo che parla a ogni tempo, sanno raggiungere ogni uomo e ogni donna, in qualunque condizione e in

qualunque epoca, per quella *energia di reiterazione* di cui parlava Steiner che la tragedia porta con sé, cioè la loro inesauribile capacità di inventare storie (E. Cantarella).

Storie che sono attuali, non da attualizzare: perché narcano i problemi della *polis* collocandoli in un contesto mitico, che conferisce alla narrazione quella *distanza tragica* che la spoglia di ogni contingenza e la focalizza sulle dinamiche proprie di ogni relazione umana e sociale di sempre.

La chiave di ingresso ci è offerta dalle parole di Marc Bloch: «È necessario che nella natura umana e nelle umane società ci sia un sostrato immutabile»¹, che legittima anche noi, donne e uomini del XXI secolo, a «porre agli antichi le domande che appaiono più pertinenti a noi moderni»².



W.-A. Bouguereau, *Il rimorso di Oreste*, 1862, Norfolk, Chrysler Museum of Art.

¹ M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris, 1974, citato in N. LORAUX, *Eloge de l'anachronisme en histoire*, "LE GENRE HUMAIN" 27, 1993, pag. 27.

² G. PEDULLÀ, *Introduzione* in N. LORAUX, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Vicenza, Neri Pozza, 2006, pag. 14.

Fiduciosa di questa potenza della tragedia, più che della solidità delle mie riflessioni, mi accingo a porgere a questo illustrissimo uditorio alcune suggestioni che la rilettura dell'*Oresteia* di Eschilo e, in particolare, delle *Eumenidi* offre a una giurista, che pratica le vie del diritto come studiosa nelle sue declinazioni costituzionali e come componente di quella Corte che sono onorata di presiedere.

1. Un passaggio di civiltà

Eumenidi è la tragedia in cui, al termine della saga sanguinosa degli Atridi, un processo per matricidio pone fine alla violenza attraverso l'istituzione del tribunale. Come osserva Giorgio Agamben sulla scia di Nicole Loraux, l'*Oresteia* costituisce «l'evocazione della lunga catena di uccisioni nella casa degli Atridi e, insieme, la commemorazione del suo superamento attraverso la fondazione del tribunale dell'Areopago, che porrà fine alla carneficina familiare»³.

In questo, ben si può dire che l'*Oresteia* celebri una svolta di civiltà.

Eumenidi è la tragedia conclusiva dell'unica trilogia che ci è pervenuta, è preceduta da *Agamennone* e dalle *Coefore* e vi si narra una storia di male che colpisce Ifigenia, Agamennone, Clitemestra, Oreste ed è provocata dall'antica giustizia delle Erinni, antiche dee ctonie, mostruose figure femminili, legate al mondo sotterraneo e oscuro della notte, che scatenano la loro ira implacabile non appena si commette un delitto, soprattutto se è versato il sangue dei parenti.

³ G. AGAMBEN, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer*, in Id., *Homo sacer, Edizione integrale (1995-2015)*, Macerata, Quodlibet, 2018.

Se le prime due tragedie dell'*Oresteia* di Eschilo sono cupe e intrise di violenza, nella terza tragedia, le *Eumenidi*, il registro cambia. La vendetta si interrompe grazie all'intervento di Atena – dea della sapienza, scaturita dalla testa di Zeus – la quale, per giudicare il caso di Oreste, istituisce un apposito tribunale, che ricorda la struttura dell'Areopago, composto da dodici cittadini e presieduto dalla stessa Atena. Davanti a quel tribunale si celebra un processo: già in apertura, l'imputato riconosce di aver commesso il matricidio di cui è accusato; ma alla fine, nel momento della decisione, i voti sono pari, e si procede con l'assoluzione di Oreste, perché Atena – che presiede – si schiera a suo favore e il suo voto pesa di più di quello degli altri membri.

Nelle *Eumenidi*, la tragedia non finisce in tragedia. Oreste è prosciolto e l'antica giustizia vendicativa delle Erinni subisce una profonda trasformazione. La dea Atena interviene non per elargire un atto di grazia verso l'imputato, ma per porre un nuovo ordine, che si affida anzitutto alla parola, al *logos*.

La composizione e la rappresentazione dell'*Oresteia* si situano al culmine di un periodo di trasformazioni sociali e di riforme istituzionali che, dall'epoca di Clistene a quella di Efialte, riguardano l'intera struttura della città e interessano direttamente il ruolo dell'Areopago, che si pone al centro delle nostre riflessioni.

Con la riforma di Efialte del 462, si è privato l'Areopago della sua funzione di consiglio, di “guardiano delle leggi” per limitarlo ai suoi attributi giudiziari.

Eschilo non sembra schierarsi né a sostegno né contro le riforme in atto. Al centro delle sue riflessioni si colloca la preoccupazione di scongiurare la *stasis*, la divisione e la lotta tra fazioni nella città e offrire un contributo alla

costruzione di una comunità unita proiettata verso un futuro florido.

Mio intendimento è sviluppare due ordini di considerazioni sollecitate dalla grande trasformazione di civiltà che si celebra nelle Eumenidi: il primo riguarda le modalità di manifestazione della giustizia: dalla maledizione al *logos*; il secondo attiene alle implicazioni della singola vicenda giudiziaria sulla intera *polis*.



W.-A. Bouguereau, *Il rimorso di Oreste*, (dettaglio).

2. Dalla maledizione al *logos*

Nel passaggio dalla antica giustizia vendicativa al nuovo ordine fondato – come dirà Atena – «su un istituto di giustizia che resterà saldo per sempre»⁴, cioè il processo davanti a un tribunale, Atena non prende semplicemente il posto delle Erinni. Anzi: dopo aver udito la “confessione” di Oreste, ella si astiene dal giudicare da sola, per la complessità della situazione.

⁴ ESCHILO, *Eumenidi*, vv. 470-484.

Sono argivo, e tu conosci bene mio padre, Agamennone, condottiero di flotte guerresche: con il suo aiuto rendesti Troia, la città di Ilio, non più città. Costui però in modo indegno, quando fece ritorno a casa: lo uccise mia madre, donna fosca di mente, avvolgendolo in astuti lacci, che attestavano la strage compiuta nel bagno. Ed io, esule prima di allora, tornai ed uccisi, non lo negherò, colei che mi partorì, con una uccisione che vendicava il mio padre amatissimo. Di ciò fu insieme con me autore il Lossia, che mi predisse sferzate di pene sul cuore, se non avessi agito contro i responsabili di queste azioni. Giudica tu se mi comportai secondo giustizia oppure no. Sono in tuo potere: qualunque cosa di me sarò consenziente (vv. 456-469).

Il primo atto, l'apertura del processo, vede Oreste riconoscere di aver commesso il matricidio, ma anche spiegare le ragioni che l'hanno indotto a tale gesto estremo. Richiama l'assassinio del padre e il suo tradimento; richiama il suggerimento di Apollo che lo indusse alla vendetta.

Una tale complessità di situazione richiede un giudice altrettanto complesso: un tribunale composto da giudici giurati, scelti tra i migliori cittadini e presieduto dalla dea Atena.

La questione è troppo grave perché si ritenga di farla giudicare da uomini; ma neppure a me è lecito dirimere liti di sangue scatenate da acuto rancore [...] poiché la situazione è precipitata a tal punto, io sceglierò per gli omicidi giudici giurati e fonderò un istituto di giustizia che resterà saldo per sempre (vv. 470-484).

Nasce il tribunale degli uomini, presieduto dalla dea della sapienza. Nel processo che segue dominano il *logos*, la parola, il ragionamento, la persuasione, la prova.

Il ragionare prende il posto dell'istinto vendicativo. La

pacatezza e la riflessione, quello della reattività. L'argomentare e il motivare, quello del mistero.

Le prove, la verifica dei fatti e delle circostanze prendono il posto del giuramento e di altre ritualità performative. Forte e netto è il contrasto tra l'indicibilità delle Erinni e l'argomentare di Atena in tribunale.

Per meglio comprendere questo passaggio, dobbiamo fare un passo indietro. La prima scena della tragedia ritrae le Erinni dormienti che emettono un cupo mormorio, «in una dimensione anteriore all'articolazione di un linguaggio vero e proprio»⁵. La stessa vista delle Erinni riduce al silenzio, come ben sottolinea Silvia Montiglio: «bisogna chiudere la bocca alla presenza delle Erinni»⁶. Non si può pronunciare un discorso e neppure proferire alcun suono.

Nella medesima scena, quando la Pizia entra nel tempio di Apollo e scorge le Erinni, esplose in una esclamazione di terrore e impotenza: «Orrendo a dirsi e a vedersi» (v. 34). E la sacerdotessa non riesce a descriverle se non con una serie di termini e aggettivi di connotato negativo, come se la loro natura sfuggisse ad ogni descrizione verbale. Non sono donne, ma nemmeno Gorgoni; non si riconosce la razza di una tale congrega di esseri indefinibili:

dinanzi a quest'uomo dorme una strana schiera di donne adagiate sui seggi. No, non donne, ma Gorgoni le chiamo; anzi, neppure a figure di Gorgoni potrei paragonarle. [...] Arpie [...] ma queste sono prive di ali, e nere, e ripugnanti in tutto a vedersi. Russano esalando repellenti sospiri e dagli occhi stillano sgradevoli umori. Il loro addobbo non è quale conviene indossare né davanti a simulacri di dei né in case di

⁵ V. DI BENEDETTO, *Introduzione* in ESCHILO, *Oresteia*, Milano, Rizzoli, 1980, pag. 11.

⁶ S. MONTIGLIO, *Silence in the land of logos*, Princeton, Princeton University Press, 2000, pag. 39.

uomini. Non riconosco la razza di una tale congrega, né so quale terra si vanti d'aver nutrito quella stirpe impunemente senza dover gemere pentita dell'impegno profuso (vv. 48-63).

La contrapposizione con Atena si staglia maestosa all'inizio del processo. Atena chiede chi siano quelle creature mostruose e chiede che le sia tutto spiegato con un «discorso perspicuo»:

Atena: Al vedere in questa terra una tale adunanza non provo paura alcuna, ma stupore appare ai miei occhi. Chi mai siete? A tutti insieme io parlo, a questo straniero seduto accanto al mio simulacro, e a voi [le Erinni]: a nessun essere generato somigliate, né mai foste viste dai numi fra le dee, né l'aspetto vostro può accordarsi con quello umano.

Coro: Apprenderai ogni cosa a breve...

Atena: apprenderò, se mi si rivolgerà un discorso perspicuo (vv. 408 ss.).

«Un discorso perspicuo»: François Ost afferma che di tutti i temi di cui sono intessute le trame della trilogia di Oreste, quello della parola si rivela come il più decisivo. Anzi, egli suggerisce che esso è «anche più importante delle mutazioni del diritto che mette in scena l'*Oresteia*»⁷.

Il Processo che segue è tutto basato sul dialogo, tra l'accusa delle Erinni, la difesa di Apollo e Atena stessa.

Dopo la confessione di Oreste cui abbiamo già accennato, segue l'accusa delle Erinni, che rimproverano a Oreste di non voler prestare giuramento, cioè quella formula tipizzata espressa davanti alle divinità, che costituiva essa stessa un giudizio. Una pratica giudiziaria che prevedeva che l'accusato giurasse la propria innocenza invocando la punizione divina in caso di spergiuro.

⁷ F. OST, *Mosè, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*, Bologna, Il Mulino, 2007, pag. 123.

Oreste non può giurare, perché non può negare di aver ucciso la madre. La pratica del giuramento richiederebbe una semplificazione della condizione di Oreste che non potrebbe rendere ragione della complessità del suo agire: egli è colpevole – per aver commesso l’orrendo fatto – ma allo stesso tempo non lo è – avendo dovuto eseguire la vendetta necessaria a punire i responsabili del vergognoso assassinio del padre Agamennone perpetrato con l’inganno.

La giustizia delle Erinni è intessuta di giuramenti e maledizioni. La loro parola è afasica, frammentata, inanemente reiterativa, è una formula che nella ripetizione quasi magica e rituale trova la forza del suo inveramento e della realizzazione della giustizia; è una parola che non è in grado di argomentare, ma porta al limite estremo il suo potere performativo⁸. Le Erinni sono figlie della notte. Il loro nome, giù sotto terra, è maledizioni. Questa è l’unica parola che sono in grado di proferire.

Se l’atto del dire ha sempre in sé una componente di fare, nella parola-giuramento e nella parola-maledizione delle Erinni, enunciazione e performatività sono del tutto coincidenti: la parola è ciò che compie e compie ciò che dice, fino alla totale eliminazione di quella sua capacità simbolica che permette l’attuarsi del dialogo.

La mancanza di parola e i suoni informi di queste creature mostruose segnalano l’immutabilità insensata di una giustizia-vendetta che esige solo il versamento di altro sangue, la generazione di altro dolore, la proliferazione di altro male.

Alle Erinni e al loro dire si contrappone Atena, che

⁸ J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole, The William James Lectures, tenute alla Harvard University nel 1955*, a. c. di C. Penco e M. Sbisà, Bologna, 2019 [ed. or. 1962].

fonda tutta la sua azione sulla persuasione, *Peithó*, dea evocata esplicitamente alla fine del processo (vv. 970-975) quando la dea della sapienza – ma insieme delle arti e della guerra – celebra il trionfo di Zeus *agoraios*, epiteto che viene tradotto spesso in riferimento alla “parola”: «dio della parola», «patrono della parola», «ispiratore della parola».

La “nuova” giustizia di Atena è tutta basata sul dire, sull’argomentare, sul dialogare.

E nel nostro oggi non è difficile ritracciare l’eredità di quell’iniziale istituzione umana, fondata con la pretesa di rimanere per sempre (v. 484) e di venire regolata da norme eterne nel tempo (v. 572), proprio in quei tratti del processo ove si coglie che il cuore del giudizio è la parola, l’argomentare razionale, la persuasione, la motivazione.

La parola è data anzitutto all’accusa, alle Erinni:

È vostra la parola, dichiaro aperto il dibattito. L’accusatore parlando per primo fin dal principio può spiegare con esattezza il fatto (vv. 582-584).

Queste, parlando «concisamente» (v. 585), sottopongono l’accusato a un interrogatorio, in un incalzare di domande, come in un processo anglosassone.

Poi entra in scena il difensore, Apollo, proprio come in una sequenza processuale, dove l’ultima parola è sempre lasciata alla difesa. Una difesa che non nega i fatti, ma invita a comprendere le ragioni dell’accusato (vv. 614-621). È dalla abilità della difesa, dalla potenza degli argomenti, dalla capacità di persuasione che dipenderà la condanna o l’assoluzione dell’imputato:

bada a come difendi costui perché scampi alla condanna (v. 652)

ammonisce Atena.

È solo dopo che «si è dibattuto abbastanza» – come dice ancora Atena – (v. 675), al termine di un lungo confronto dialettico tra le parti in causa, che la dea invita i giudici a deporre il loro voto.

Audiat ur et altera pars: le regole processuali fondamentali del giusto processo basate sul contraddittorio, sono perfettamente ritracciabili in questo primo, mitologico, processo della civiltà occidentale.

Qui, Eschilo mette plasticamente in scena l'atteggiamento dell'ascolto, la prima tra le virtù richieste a un giudice: ascoltare l'accusa, ascoltare la difesa, ascoltare le parti, ascoltare i terzi interessati, laddove è possibile, e infine, i componenti del collegio. Ascoltare, prima di tutto.

Il pensiero del costituzionalista non può non correre con la mente all'art. 111 della Costituzione italiana, introdotto, peraltro, nella sua formulazione attuale solo nel 1999:

La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge.

Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale.

Con la votazione, finita alla pari, Oreste è assolto, secondo le regole preannunciate in anticipo da Atena.

Occorre «una parola di giustizia», come direbbe Paul Ricoeur⁹. Una parola che si esprime nel processo e culmina nella assegnazione della pena o nell'assoluzione. Una parola di giustizia. Giustizia e parola non possono procedere disgiunte: né nell'azione dei soggetti processuali, né tanto meno in quella del giudice, chiamato a

⁹ P. RICOEUR, *Il diritto di punire*, Brescia, Morcelliana, 2012, pag. 84.

motivare e rendere ragione della decisione presa. Le decisioni giurisdizionali richiedono sempre di essere motivate. A seconda delle tradizioni, si trovano motivazioni succinte e quasi “oracolari”, come è nella pratica francese, o ampie, narrative, ragionate, come è in quella tedesca e anglosassone. O, ancora, si trovano motivazioni in cui è individuabile la voce di ciascun componente dell’organo giudicante – le motivazioni *seriatim* o per opinioni separate – e quelle in cui la Corte giudica con una sola voce – come proprio della tradizione italiana. Qualunque sia lo stile decisionale, il giudice deve giustificare il suo decidere.

Compito del giudice è rendere ragione di ciò che ha deciso. Farsi comprendere. Convincere. Persuadere.

Nelle *Eumenidi*, ripetiamo, la tragedia non finisce in tragedia. Il finale del processo a Oreste è sorprendente e potrebbe aprire a una serie di considerazioni sulla colpevolezza e sulla responsabilità, sul valore della pena, sul rapporto tra pena e istituti di clemenza e tanto altro, che dobbiamo necessariamente consegnare ad un’altra futura occasione di riflessione.



Cratere apulo a volute, *Oreste a Delfi inseguito dalle Erinni*, Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Ma c'è un ultimo pensiero che occorre svolgere brevemente.

3. *Giustizia individuale e armonia sociale*

Oreste è assolto, ma il compito di Atena non è finito. Pronunciata la sentenza, le Erinni reagiscono con rabbia alla assoluzione di Oreste, minacciando a più riprese morte e distruzione sulla città. Lo spirito vendicativo non accetta volentieri un atto di clemenza. E qui prende avvio un lungo dialogo che Atena intrattiene con le Erinni, per persuaderle a placare la loro ira, il loro risentimento, la loro umiliazione nel tentativo di convincerle a non distruggere la città.

In quest'ultima fase della tragedia si sviluppa un ulteriore passaggio della trasformazione della giustizia: si esplicita l'elemento pubblico, comunitario, sociale insito nella singola vicenda giudiziaria. Così come la vendetta familiare degli Atridi aveva in sé un valore politico, perché trascinava tutta la città nell'autodistruzione, similmente l'assoluzione di Oreste si ripercuote sulla vita dell'intera *polis*. Ogni controversia giurisdizionale reca sempre in sé una dimensione collettiva, che trascende la singola vicenda individuale.

Sullo sfondo della catena degli omicidi che prostra la famiglia degli Atridi e che nasce dalla giustizia vendicativa delle Erinni si affaccia lo spettro della *stasis*, la lotta intestina della città che porta distruzione e morte. Per la *polis*, tanto è inevitabile la presenza del conflitto, quanto è vitale che esso non si tramuti mai in insanabile dissidio, che lo si superi perché la comunità non imploda sotto il peso di una guerra intestina che può avere come unica conclusione l'annientamento di tutti gli attori, nell'abisso di una violenza circolare che divide ciò che dovrebbe stare insieme, la comunità civile (*communitas*) e l'individuo (*in-dividuus*).

La *stasis*, la guerra civile autodistruttiva, il dissidio irrimediabile tra fazioni contrapposte è da sempre il male più grande che possa affliggere una comunità politica: come ci ammonisce anche il XXVIII canto dell’Inferno di Dante che ritrae in una delle ultime e più profonde bolge proprio i «seminator di scandalo e di scisma», portatori di discordie, seminatori di divisione e di lacerazione nelle loro comunità. La punizione infernale di costoro consiste nell’essere lacerati continuamente e per sempre nella loro stessa carne – «ed eran due in uno e uno in due» (v. 125) – come Bertrand de Born, uno dei grandi poeti di lingua provenzale del XII secolo, condannato alla pena, come contrappasso, di portare in mano la sua testa mozzata, per aver incitato il figlio di re Enrico a ribellarsi contro il padre.

La giustizia vendicativa distrugge insieme gli individui e la stessa *polis*.

Per questo, tornando alla nostra tragedia, quando – perso il processo contro Oreste – le Erinni minacciano di spargere veleno nella città, Atena ingaggia un dialogo lungo e intenso con le dee funeste della giustizia antica, promettendo loro un posto nella città dove poter essere finalmente onorate dalla cittadinanza.

Inizialmente, le Erinni non ascoltano e si limitano a ripetere, quasi una prolungata balbuzie maledicente, in quattro occasioni, due coppie di imprecazioni. Ripetono, sorde e inamovibili, il loro lamento e la loro maledizione. Di nuovo, emerge l’incapacità di dialogare da parte delle dee della vendetta.

È qui che la potenza della persuasione, del *logos*, della parola di Atena si volge al bene della città, attraverso la trasformazione delle Erinni in Eumenidi. Eumenidi, non più foriere di una giustizia della vendetta, della distruzione, della discordia, ma *bene*-fattrici, *bene*-ficate e *bene*

onorate (v. 868), dove la reiterazione del prefisso *eu-* insiste sul bene di cui esse divengono partecipi e portatrici.

La responsabilità di Atena non si esaurisce con la chiusura del caso di Oreste, ma deve assicurarsi che quella decisione garantisca il bene dell'intera città.

Nelle *Eumenidi*, non una nuova giustizia soppianta la vecchia; non una legge nuova prende il posto dell'antica. Ma una trasformazione dell'antica giustizia si realizza nel finale, in un superamento – *Aufhebung* – che conserva, senza liquidare¹⁰, tanto che, alla fine, Atena riserva alle antiche Erinni un posto in città; non le esilia, non le espunge.

Come sempre, le tragedie hanno un finale aperto, che problematizza, più che indicare una “retta via” da percorrere. E così accade anche nelle *Eumenidi*, la cui conclusione si presta a diversi ordini di considerazioni.

Mi limiterò a tre cenni conclusivi. Il primo, la trasformazione delle Erinni in Eumenidi e la loro permanenza nella *polis* indica un aspetto paradossale. Come magistralmente osservato da Paul Ricoeur, «anche le operazioni più civilizzate della giustizia, in particolare nella sfera penale, mantengono ancora il segno visibile di quella violenza originale che è la vendetta»¹¹. Ed è la stessa Atena, subito dopo aver istituito il nuovo tribunale, a consigliare «di non spellere dalla città tutto ciò che è pauroso».

Anche nelle civiltà contemporanee la giustizia è inevitabilmente una espressione di forza. Certo, si tratta dell'espressione di una forza necessaria per fini alti, costituzionalmente rilevanti, necessari nella convivenza sociale, volta allo scopo di garantire sicurezza e ordine, di

¹⁰ F. OST, *Mosè, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*, cit., pag. 122.

¹¹ P. RICOEUR, *Il giusto*, Torino, SEI, 1998, pag. 163.

prevenire il crimine e di sanzionare la responsabilità di chi si è reso colpevole. Per realizzarsi, la legge «prende qualcosa in prestito dalla violenza che intende combattere», come osserva di nuovo François Ost¹².

Il secondo: la trasformazione delle Erinni in Eumenidi dice dell'essenzialità di una buona amministrazione della giustizia per il buon funzionamento della città, come è magistralmente rappresentato nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti che campeggia nel palazzo del Comune di Siena, noto come l'affresco del *Buon Governo*. In questo dipinto si raffrontano due immagini della città: nella città ben governata Giustizia è incoronata, punisce e premia, ispirata da Sapienza, e genera Concordia. Nella città dominata dalla tirannide, Giustizia “sta legata” e “nessun al ben comun già mai s'accorda”.

Infine – ed è il terzo e ultimo cenno conclusivo – è interessante notare che nell'ultima parte delle *Eumenidi* viene suggerito che il destino dell'intera città è dello stesso segno del destino individuale del singolo reo. L'assoluzione di Oreste, che pure è reo confesso, non determina il disordine in città, come le Erinni sembrano minacciare, ma suscita una giustizia rinnovata, garanti le Eumenidi, buona per l'intera città.

Permettetemi a questo punto di concludere con un salto storico di circa 2.500 anni e di spostarci nel Sudafrica degli anni Novanta. Fatti storici, non episodi mitologici, ripetono con la potenza della testimonianza vissuta queste grandi suggestioni radicate nelle origini della nostra civiltà.

Vorrei offrirvi in questo “nuovo inizio” di vita accademica, alcune preziose parole di Albie Sachs, vittima

¹² F. OST, *Mosè, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*, cit., pag. 88.

dell'apartheid in Sudafrica, non in quanto nero, ma in quanto *freedom fighter*, avvocato delle persone discriminate e violate. Sopravvissuto a vari attentati e a lunghe detenzioni, in cui, oltre ad aver subito lesioni gravi e gravissime, ha perso un braccio e la vista da un occhio, Albie Sachs diviene giudice costituzionale nel nuovo Sud Africa e autore di un'opera autobiografica intitolata: *The Soft Vengeance of a Freedom Fighter* – la «vendetta gentile di un lottatore per la libertà». In una sua indimenticabile pagina si legge:

L'idea dell'occhio per occhio, dente per dente, braccio per braccio mi riempie di angoscia. È questo ciò per cui combattiamo? Un Sudafrica pieno di gente senza braccia e senza occhi? C'è un'unica forma di “vendetta” che può mitigare la perdita del mio braccio, ed è di natura storica: la vittoria di ciò per cui abbiamo lottato, il trionfo dei nostri ideali.¹³

Una «vendetta gentile» è il suo principio ispiratore, una risposta al male che poco o nulla ha a che vedere con la vendetta distruttiva delle Erinni. Un principio nato nel dolore e nella solitudine di una stanza di ospedale dopo l'attentato che lo aveva mutilato per sempre. È in quel frangente che Albie Sachs riceve una lettera in cui un amico gli scrive: «Non preoccuparti, Albie, ti vendicheremo».

Mi vendicherete? Pensai. Andremo in giro a mozzare braccia alla gente? Ad accecare un occhio a chi mi ha accecato? È questo il Sudafrica che vogliamo? Se avremo libertà, democrazia, lo Stato di diritto: ecco, allora io sarò “vendicato”: sarà la mia *soft vengeance*, la mia vendetta mite.

¹³ Citato e tradotto in C. MAZZUCATO, *Apparteniamo a una generazione cresciuta con l'Ubuntu*, in *Storie di giustizia riparativa*, a cura di L. Potestà, C. Mazzucato, A. Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 2017, pag. 165 ss.

È lo stesso impeto umano che indusse Liliana Segre, allora ragazza quattordicenne detenuta nel campo Malchow a non raccogliere la pistola che un carceriere nazista aveva lasciato cadere davanti ai suoi piedi mentre si affrettava a fuggire all'arrivo dell'Armata Rossa. Così commentava, qualche giorno fa, la senatrice a vita ai ragazzi delle scuole milanesi: «Da quel momento sono diventata quella donna libera, quella donna di pace che sono anche adesso».

Solo un vissuto così può divenire scaturigine di una concezione della giustizia davvero rinnovata, che guarda al futuro piuttosto che pietrificarsi su fatti passati che pure sono incancellabili. È una giustizia volta a *ri*-conoscere, *ri*-parare, *ri*-costruire, *ri*-stabilire, *ri*-conciliare, *re*-staurare, *ri*-cominciare, *ri*-comporre il tessuto sociale. È una giustizia caratterizzata dal prefisso *ri*- che guarda in avanti e allude alla possibilità di una rinascita: senza cancellare nulla – anzi *ri*-cordando tutto – apre una prospettiva nuova per la singola esistenza individuale e per l'intera comunità.



Marta Cartabia riceve la Borracchia Blu di Roma Tre dal Rettore Luca Pietromarchi. Università Roma Tre, 23 gennaio 2020.

Rispetto*

Proverò a parlarvi di rispetto attraverso la presentazione di due personaggi. Vi esporrò dei concetti che vorrei rimanessero nella vostra memoria attraverso due nomi, due immagini, due figure che facilmente potreste incontrare nei vostri programmi di studio scolastico. Il primo personaggio si chiama Rosa Parks, il secondo si chiama Ciàula. Scopriremo cosa c'entrano con il rispetto.

Iniziamo però dal primo lavoro che mi spetta: quello del costituzionalista che vi parla della Costituzione e della parola rispetto nel diritto. Questa parola non è in sé molto usata nella Costituzione, però spesso ricorre nel linguaggio giuridico. Per esempio quando c'è una legge, una regola, facilmente noi parliamo di “rispetto delle regole”: “rispetta le regole!”, “rispetta l'orario!”, “rispetta le distanze di sicurezza!” e, allo stesso modo, “rispetta i principi e l'ordinamento giuridico!”. C'è poi un punto nella Costituzione, che a me preme sottolineare, in cui si parla di “rispetto della persona umana”: la Costituzione lo

* Lezione per gli studenti liceali pronunciata dalla prof.ssa Cartabia il 3 ottobre 2018 nell'Aula Magna dell'Università degli Studi Roma Tre. Il testo è stato originariamente pubblicato in *La Costituzione... aperta a tutti*, a cura di M. Ruotolo, Roma Tre-Press, 2019, <<http://romatrepress.uniroma3.it/>>.

fa con specifico riferimento al diritto alla salute (art. 32), ma esso ha una portata più ampia perché il rispetto della persona umana, della sua dignità, dei suoi diritti è uno dei cardini della nostra Costituzione. Consideriamo, allora, la parola rispetto in queste due diramazioni: rispetto della legge e delle regole dell'ordinamento (della *lex* in latino) e rispetto della persona, della sua dignità e dei suoi diritti (degli *iura*). Da un lato *lex* e dall'altro *iura*: tutto ciò è nella Costituzione, anche se forse un po' nascosto.

L'articolo 54 della Costituzione, sul rispetto della legge, afferma che «tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi». Dov'è la parola rispetto in questa disposizione? Si parla di osservanza ma non di rispetto. Perché io dico che è la stessa cosa? Perché etimologicamente sono due parole legatissime. Rispetto, nella sua origine latina *respicio*, vuol dire voltarsi indietro a guardare, guardare con attenzione e ripetutamente, cioè osservare. La parola rispetto affonda le sue radici nell'idea di uno sguardo attento. Nell'articolo 32, lo abbiamo già detto, troviamo la parola rispetto quando si dice: «La legge non può [...] violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Osservanza della legge e rispetto della persona umana. Ecco i due significati: uno sotto le mentite spoglie dell'idea di osservanza, l'altro con l'uso esplicito del termine rispetto, ma il significato è lo stesso. C'è da stare bene attenti perché questi due bracci non sono “giustapposti”, c'è invece una sequenza che la Costituzione ci invita a percorrere. Tutti i cittadini sono chiamati a osservare le leggi e le leggi sono chiamate a non violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana. La legge c'è e mi vincola in quanto è una legge capace di rispettare la persona umana: c'è una concatenazione.

Andiamo ora con ordine: perché rispettare le regole, i principi e tutti i precetti dell'ordinamento giuridico? A voi ragazzi, di solito, le regole danno un gran fastidio... la regola vi sembra una costrizione, una gabbia. Ben si può dire di rispettare le leggi per essere liberi, ma nell'esperienza di un diciottenne può non essere di immediata percezione. Non ci piace quando qualcuno ci impone quando alzarci, cosa fare, cosa studiare, dove andare, in che modo vestirsi e via di seguito. Ma provate a immaginare – e sono sicura che avete fatto un'esperienza di questo genere – una delle vostre giornate totalmente libera dal rispetto delle regole: la mattina decidete di non mettere la sveglia e di dormire fino alle cinque del pomeriggio, di mangiare quando volete, di vestirvi come volete, di rispettare i semafori se lo volete, di parcheggiare dove volete, di non ascoltare quando un altro parla se siete stanchi, ma alla fine di una giornata così qual è la vostra impressione? Normalmente, la sensazione è di inconcludenza, di insoddisfazione più grande della frustrazione che a volte avete per dover seguire uno schema che qualcun altro disegna per voi.

Questo sul piano individuale; ma sul piano sociale, immaginiamo per un momento di abolire le regole. Racconto un'esperienza che ho avuto di recente in un aeroporto di un Paese lontano dove per effettuare i numerosi controlli non c'era nessun tipo di fila o di organizzazione: il risultato era che c'era una massa di persone, con altrettante valigie, in cui ciascuno cercava di sorpassare l'altro, senza un ordine. I più furbi cercavano di tagliare la strada e di fare prima degli altri. La conseguenza complessiva era di nervosismo generale, con i più forti che ce la facevano – dove non c'è legge, vige la legge del più forte – e i più deboli che soccombevano,

mentre in generale nessuno risparmiava tempo. Era molto peggio di quando c'è un sistema organizzato per cui sai che devi rispettare chi hai davanti secondo un ordine. Come diceva anche Sant'Agostino, «senza la legge la vita sociale è una banda di ladroni». C'è una convenienza umana nel seguire le regole. Tutti, i più deboli soprattutto, ma in generale ciascuno di noi ha un vantaggio nel seguire delle regole. Immaginate di guidare senza seguire le regole, sarebbe un disastro! Un grande studioso delle questioni fondamentali del diritto come Paolo Grossi dice che in fondo la nascita dell'ordinamento giuridico è un bisogno di ordine quasi spontaneo dell'uomo. Si vede bene in situazioni come queste, di confusione, in cui bisogna capire chi passa davanti all'altro (alle poste, all'aeroporto, dove volete): il caos è talmente fastidioso che qualcuno infine ci invita a metterci in fila. Questo è un esempio che lui fa nel suo bellissimo libro *Prima lezione di diritto* che vi consiglio di leggere nel caso foste interessati agli studi giuridici.

Ci sono, dunque, una ragione e una ragionevolezza nel seguire le regole, che è la convenienza per tutti. Attenzione, non sto dicendo che qualsiasi regola è ragionevole. A volte ci sono delle regole sciocche, troppo rigide o che hanno perso il loro significato, ma complessivamente l'atteggiamento di rispettare le leggi delle piccole o grandi comunità (dalla vita scolastica alla partita di calcio, sino alle regole della grande città o della nazione, di contesti cioè più ampi) ha una sua ragione. La ragione principale non è il timore della sanzione, ma la scoperta di questa ragionevolezza nel seguire delle regole comuni. Lo dice bene Franco Viola, un filosofo del diritto che si è occupato delle questioni di fondo e delle domande sulle ragioni del diritto, quando scrive che l'anima stessa della regola è la

ragione. Ogni vera e propria regola è una regola della ragione.

Ma andiamo ancora più a fondo: qual è il principio che rende ragionevole rispettare le regole? È in questo principio ultimo che, a mio parere, si incontrano il rispetto della regola e il rispetto della persona umana. Torniamo agli esempi cui abbiamo accennato prima. Quando siete in una fila al bar, alle poste, in aeroporto, dal salumiere e qualcuno vi passa davanti qual è l'impressione che avete? Certo, maleducazione. Possiamo anche usare un'espressione che contenga la parola rispetto su cui stiamo ragionando adesso: se qualcuno mi passa davanti, avverto la sensazione di una mancanza di rispetto. Se qualcuno porta a passeggio il suo cagnolino e ne lascia le sporcizie sul marciapiede, quando ci passate voi che sensazione avete? Quella persona non rispetta le esigenze degli altri. Se qualcuno alla fine dell'esame di maturità per festeggiare decide di venire sotto le finestre di casa mia e fa dei canti, pur bellissimi, in mezzo alla notte, che reazione posso avere, dovendo prendere un treno alle sei del mattino per andare a lavorare? Ho la stessa impressione di prima: la mancanza di rispetto. Se si parcheggia la macchina sul marciapiede in modo che i pedoni non riescano a passare, non solo non si rispetta la regola, ma non si rispettano neanche gli altri! Quando qualcuno trasgredisce una regola data, la verità è che in fondo manca di rispetto agli altri. Nel momento in cui ci si comporta così non si guarda l'altro. Non si ha nello sguardo l'esistenza dell'altro. Una persona scavalca l'altra, non ci pensa, fa ciò che istintivamente le sembra più conveniente, dimenticando che, ad esempio, lo sporco sul marciapiede può essere d'inciampo per chi viene dopo.

Magari l'altro in quel momento non c'è: nella maggior

parte dei casi, noi trasgrediamo le regole non quando feriscono direttamente una persona (anche se può capitare anche questo), ma quando nessuno se ne accorge. Ragionando in questo modo, stiamo comunque escludendo chi convive con noi, non lo vediamo, non lo teniamo presente. Dunque la mancanza di rispetto della regola è ignorare l'altro, vivere come se fossimo da soli. L'aspetto interessante della radice etimologica della parola rispetto è questo: guardare, guardare con attenzione, considerare. Rispetto l'altro se lo guardo, se lo tengo presente.

Nella nostra Costituzione c'è un principio che occorrerebbe imparare a memoria, parola per parola, scandito in tutte le sue articolazioni: «Tutti hanno pari dignità sociale senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali». È il principio di eguaglianza che si radica nell'eguale valore di ogni persona, senza distinzioni. In quella formula è già contenuto tutto, si potrebbe anche ampliare, magari aggiungendo il divieto di discriminazione per età, ma insomma in questa sequenza del divieto di distinzioni c'è tutto quello che ci permette di affermare l'eguale dignità delle persone e quindi il rispetto dovuto a ciascuno. Quando vi chiedete: «Io chi sono?», quanti “noi” o quanti “tu” sono dentro e accanto alla vostra persona? Siete capaci di dire “io” o il vostro nome senza pensare ad altre persone? La condizione umana è una condizione di vita in rapporto, di socialità, di vita in relazione ed è per questo che il rispetto di me stesso non può non passare attraverso il rispetto dell'altro. Le regole ci aiutano per semplificarci la vita, nel tenere presente l'altro: promuovono una standardizzazione di comportamenti che ci permettono di tenere presente nel nostro agire e nel nostro decidere che esiste anche l'altro e che l'altro ha un valore.

L'opposto, il contrario di rispetto, anche nel vocabolario, è dispetto, inteso nel senso dell'italiano antico, come lo usava Dante, sinonimo di "disprezzo". Non c'è un'alternativa. Anche l'indifferenza, l'ignorare, quando non si vede ciò che c'è intorno, è disprezzo della persona: o c'è rispetto o c'è dispetto. Pensate a cosa vi accade quando qualcuno a cui tenete, soprattutto in un contesto pubblico, si accorge di voi, si accorge che esistete, o che avete detto una cosa interessante, e vi guarda: sentite il vostro valore come persona immediatamente affermato. Quello sguardo positivo, quello sguardo valorizzatore è tutto ciò che c'è dentro la parola rispetto.

Dove sono Rosa Parks e Ciàula? Ci sono delle regole, a volte, che sono state fatte, magari con una loro ragione, ma che non rispondono a quello scopo ultimo, fondativo ed essenziale del rispetto della persona. Pensiamo ad un passato che non vorremmo mai più ripetere. Il passato delle leggi razziali: anche quelle erano regole. Ma quelle regole non avevano dentro di sé questa capacità di rispettare la persona; al contrario, erano fatte proprio per emarginare prima e, poi, per sopprimere una parte della popolazione che veniva disprezzata. Quelle sono le regole che vanno messe in discussione. È ciò che ha fatto Rosa Parks a Montgomery nel 1955: era l'America della segregazione razziale, era finita la guerra civile, era stata abolita la schiavitù, ma la convivenza tra i gruppi sociali era molto difficile. Era stata "riaggiustata" attraverso un principio che sulle prime era sembrato accettabile a confronto con le precedenti forme di schiavitù: era il principio *separate but equal* (separati ma uguali). Si trattava certamente di un passo avanti rispetto alla schiavitù, ma il risultato, rappresentato in innumerevoli film, racconti e romanzi, è stato l'istituzione di scuole per i bianchi e scuole per i neri,

di università per i bianchi e università per i neri, di ospedali per i bianchi e ospedali per i neri, di quartieri per i bianchi e quartieri per i neri, fino ad aree separate per gli uni e per gli altri anche negli autobus: la zona davanti riservata ai bianchi, la zona posteriore riservata ai neri. Anche questa, dunque, era una regola, ma fino a che punto rispettosa della persona umana?

Rosa Parks decide di ribellarsi: è l'inizio della grande stagione dei diritti civili negli Stati Uniti. Un giorno, in un autobus, mancando posti a sedere a sufficienza per tutti i neri, Rosa si siede in uno dei sedili vuoti riservato ai bianchi e non si alza. Ha “disprezzato” la regola, ma lo ha fatto per capriccio o per affermare che il vero significato di una regola è quello di permettere il pieno rispetto della persona umana? Il suo senso di ingiustizia è insorto a tal punto da esporsi alle conseguenze legali di allora, certamente non leggere. Per ridurre il più possibile l'emergere di situazioni di questo genere, nelle società contemporanee, soprattutto in quelle che sono uscite da epoche che non si vuole più ripetere, ci sono le corti costituzionali che sono chiamate ad espungere dall'ordinamento le regole contrarie ai diritti e alla dignità della persona umana. La Corte costituzionale italiana, che ho l'onore di servire in questi nove anni della mia vita, ha il compito di vigilare che le leggi e le regole che vengono approvate dai governi e dai parlamenti non siano mai contrarie alla loro profonda ragion d'essere, che è quella di permettere una convivenza sociale ordinata e rispettosa della dignità della persona umana. Infatti, la Corte costituzionale è il giudice delle leggi che vigila che queste siano sempre rispondenti alla loro ragion d'essere.

Detto questo, però, prima di mettere in discussione regole che non ci appaiono convincenti o di cui non

capiamo immediatamente il senso, vale la pena farsi delle domande profonde e provare anche ad osservarle. A volte possiamo avere delle sorprese, possiamo arrivare a scorgere cose che non avremmo visto. Sebbene possa portarvi degli esempi giuridici, desidero sottoporre alla vostra attenzione una pagina che comunica questo messaggio in modo più efficace di tanti casi giuridici.

È una pagina tratta da una famosissima novella di Pirandello, che credo e mi auguro si legga ancora nelle scuole, che racconta di un giovane uomo non molto dotato intellettualmente, che vive in una miseria totale e lavora in una miniera. Il suo compito è trasportare in superficie i sacchi di zolfo, caricandoli sulle spalle. Ciàula, questo il suo nome, vive al di sotto della soglia della povertà, è disposto a tutto, non si ribella a nulla, lavorando senza fiatare negli abissi tenebrosi della solfatara. C'è solo una cosa di cui ha una paura infinita, per un episodio che gli era capitato nella vita: la paura del buio della notte. Non è paura del buio in generale: nella miniera l'oscurità è sempre presente e la sua lampadina in testa gli permette di orientarsi su un percorso che ormai conosce a memoria. Ma la notte, il buio della notte gli fa paura. Un giorno, per portare a termine la quota di minerale da estrarre, l'orario di lavoro non si conclude come al solito, ma si protrae lungo la notte cosicché Ciàula, risalendo i gradini della miniera, deve uscire all'aperto e sbucare fuori da quel pertugio non avendo dinanzi a sé la luminosità del giorno, ma questo buio misterioso che gli incute un enorme terrore.

Egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

È curvo, è carico di un fardello pesante che non è solo il sacco che ha sulle spalle, si guarda i piedi.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato. Possibile? Restò – appena sbucato all’aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d’argento. Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la luna. Sì egli sapeva, sapeva che cos’era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è data mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la luna? Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva. Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là... la luna! C’era la luna! La luna! E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell’averla scoperta [...]. Per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

Ci sono cose che conosciamo, sappiamo l’importanza dell’altro, sappiamo che cosa vuol dire vivere in un contesto in cui siamo rispettati e tenuti presenti. Ma a volte questo sapere non è così profondo da permetterci di guardare e di vedere il volto dell’altro che ci sta accanto. A volte, obbedire a una regola ci permette di superare quella fatica, quella paura dell’ignoto, quella irrazionalità che ci bloccherebbe. E allora, talvolta, facendo questo passo di osservanza della regola troviamo qualcosa di inaspettato, come Ciàula, che sa che esiste la luna, ma che al vederla rimane senza parole, commosso e travolto dallo stupore.

Siamo all’inizio dell’anno scolastico. L’inizio è sempre un momento meraviglioso, siamo nati per incominciare,

direbbe Hannah Arendt. Fatemi concludere con un augurio: che abbiate sempre davanti a voi persone che sanno indicarvi leggi, regole, principi della convivenza civile ragionevoli, cioè rispondenti al loro significato, al rispetto della persona umana. E a voi auguro di poter fare l'esperienza di Ciàula perché fidandovi di quelle regole possiate scoprire quella dimensione ignota – risaputa, ma non guardata – che spesso volte dietro una fredda regola imposta nasconde qualcosa di nuovo e di inatteso.

Nota biografica

Marta Cartabia è Presidente emerita della Corte costituzionale e Professoressa ordinaria di Diritto Costituzionale presso l'Università Bocconi di Milano.

Nominata giudice costituzionale dal Presidente della Repubblica nel settembre 2011, l'11 dicembre 2019 è stata eletta Presidente della Corte costituzionale, ruolo svolto sino alla fine del mandato (13 settembre 2020). Dal 14 febbraio è Ministro della Giustizia del governo Draghi. Ha conseguito il PhD presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (1993), essendo stata, nel frattempo, Research Scholar presso la Michigan Law School (Ann Arbor, USA, 1991).

Tra il 2008 e il 2010, è stata componente di FRALEX – “Fundamental Rights Agency Legal Experts” – presso l'Agenzia dei diritti fondamentali dell'Unione Europea a Vienna, in qualità di esperto giuridico per l'Italia. Dal dicembre 2017, è membro della Commissione europea per la Democrazia attraverso il Diritto (altrimenti nota come Commissione di Venezia), organo del Consiglio d'Europa, che svolge attività consultiva e di riflessione indipendente intorno ai principi chiave del patrimonio costituzionale europeo: la democrazia, i diritti umani e lo Stato di diritto.

Dal 2018, è cofondatrice e copresidente dell'Italian Chapter di ICON-S – The International Society of Public Law – del cui Society's Council internazionale è membro dal 2014.

Nel 2009 ha cofondato la prima rivista italiana di diritto pubblico in lingua inglese, l'*Italian Journal of Public Law* che codirige dalla fondazione.

La sua bibliografia annovera oltre 200 pubblicazioni. Insieme a V. Barsotti, P. Carozza e A. Simoncini, nel 2020, ha curato il libro *Dialogues on Italian Constitutional Justice. A Comparative Perspective* (Routledge). A ottobre dello stesso anno, è uscito *Un'altra storia inizia qui. La giustizia come ricomposizione* scritto con A. Ceretti per Bompiani sull'idea di giustizia riparativa del Cardinale Carlo Maria Martini.

Lezioni Magistrali di Roma Tre

1.

ROBERTO SARDELLI

Dal seminario alla scelta passando per don Milani

2.

MAURO PALMA

Difficile dire Giustizia

3.

EDITH BRUCK

La mia università si chiama Auschwitz



Roma TrE-Press
2021